

editoriale

Obama, enfin

Nulla stimola un presidente come una durissima sconfitta elettorale, si potrebbe concludere dalla reazione di Barack Obama al voto di midterm dello scorso novembre – quasi tutto di colore repubblicano. Abbiamo assistito a una specie di esplosione di vitalità politica: prima l'accordo a sorpresa con la Cina sul clima a margine dei summit asiatici (accordo che è comunque un progresso, al di là dei suoi limiti); poi un intervento sulla neutralità della rete con proposte regolatorie; quindi l'annuncio di un intervento "esecutivo" sul tema caldo dell'immigrazione (per regolarizzare almeno 4 milioni di clandestini), e infine la possibilità di un compromesso con l'Iran che è ancora aperta dopo la nuova estensione dei negoziati oltre il 24 novembre.

Questa vitalità è in effetti una stranezza solo apparente, perché Obama ha ormai ben poco da perdere e può anzi alzare la posta proprio per compensare il suo status di "anatra zoppa". Il presidente democratico è quindi tentato di abbandonare la sua proverbiale prudenza. Il che espone i repubblicani, divisi fra loro e divisi sulle scelte migliori da compiere in vista della campagna presidenziale 2016, all'accusa di paralizzare il paese pur di opporsi alla Casa Bianca. L'accordo sul tetto al bilancio dimostra, peraltro, che gli oppositori di Obama ne sono più che consapevoli.

Queste dinamiche da "potere diviso" sono accadute spesso nella storia delle presidenze americane. Anche se va detto che i democratici sono tradizionalmente stati più restii, rispetto ai repubblicani, all'utilizzo unilaterale dei poteri

esecutivi. Il paradosso di partenza, tuttavia, è un altro: Obama è un netto perdente, visti i risultati elettorali del novembre scorso, ma il bilancio della sua presidenza è abbastanza in linea con il mandato iniziale. Per usare uno schema politologico, la politics è pessima; le policies hanno prodotto dei risultati. In altri termini: depurando il bilancio di Obama dall'ormai consolidato "consenso" washingtoniano sui limiti del presidente, la realtà è che Obama ha in qualche modo compiuto la missione che si era proposto; ha realizzato almeno parte delle promesse elettorali iniziali. Per un osservatore esterno e distaccato, questo potrebbe essere un bilancio onesto della sua presidenza a due anni dalla fine del mandato. La missione è compiuta, almeno in certa misura, perché da candidato presidenziale nel 2008 il senatore dell'Illinois aveva chiarito le sue priorità in questo ordine: far uscire l'America dal disastro finanziario (missione compiuta con lo stimolo fiscale), rinnovare il paese dall'interno (cominciando dal sistema sanitario), chiudere le due guerre di Bush (con qualche distinguo per la "guerra giusta" in Afghanistan) nell'ambito di una più complessiva riduzione degli impegni internazionali degli Stati Uniti. Un presidente orientato decisamente al fronte interno, concentrato sull'economia e selettivo in politica estera; così è stato, con qualche risultato buono anche se non percepito dall'elettorato (ripresa economica), con qualche falsa partenza (riforma sanitaria) e con tutte le oscillazioni cui abbiamo assistito in politica estera.

Il presidente che quasi tutti gli europei avrebbero votato si è comportato esattamente da europeo: il governo è intervenuto in modo pesante e diretto nell'economia per salvare il sistema finanziario (ma anche per stimolare i consumi, a differenza che in Europa); la riforma sanitaria di Obama (Obamacare) è di stampo europeo; la politica estera del "retrenchment" è stata per sua natura prudente, spesso propensa alla ricerca di compromessi multilaterali, e basata su principi generali di cautela piuttosto che sull'assertività diplomatica e mi-

litare. Il punto è che una gestione europea del potere americano finisce per piacere assai poco agli americani stessi. E la conclusione possibile è che il mondo non può permettersi più di un'Europa: se anche l'America si comporta da potenza riluttante, timida e oscillante, la crisi del sistema occidentale è assicurata e il mondo diventa acefalo, quindi estremamente rischioso.

Negli anni di un presidente che aveva inizialmente sperato di “riunificare” la nazione, l'assetto partitico (che si riflette anzitutto nel Congresso) si è polarizzato ancora più che nella fase precedente. E Obama, dopo essere stato rieletto nel 2012 (un attestato di sfiducia verso l'alternativa repubblicana) è arrivato fortemente indebolito agli ultimi due anni del suo doppio mandato. La sua immagine appare fortemente compromessa, in America e fuori. Mentre l'economia americana riprende, la politica va a fondo. Il bilancio, come si vede, è alquanto contraddittorio.



La nostra tesi – molto semplice ma non proprio così diffusa – è che la traiettoria di questo presidente sia in larga misura uno specchio della società americana di oggi: contraddittoria, appunto, consapevole dei molti problemi interni, più globalizzata che in passato ma anche meno propensa a pagare i costi dello status di superpotenza planetaria. In tal senso, Obama non è un leader in senso proprio ma piuttosto un follower, e dunque un presidente sostanzialmente populista (come già Aspinia sosteneva agli esordi del 2008). Ciò spiega anche la mancanza di una “grand strategy”, che vada oltre la riduzione degli impegni e la cautela nel prenderne di nuovi. La coerenza è più difficile per chi non si assuma i rischi di guidare gli elettori anche dove non sono certi di voler andare; il sentire comune oscilla, ha scarsa memoria storica, e ha poca percezione del contesto internazionale.

Un presidente incline alla scelta populista rinuncia, dunque, a una parte del suo ruolo di leader, e quando poi ne ha bisogno rischia che la sua credibilità non sia più sufficiente a dargli potere negoziale e capacità di iniziativa. Vedremo presto quanto la “libertà” di fine mandato riuscirà a forzare i limiti, anche caratteriali, di Obama.

Questo dunque un bilancio politico provvisorio, per come ci appare a sei anni dalle elezioni del 2008. C'è però anche una diversa prospettiva, quella storica e istituzionale di più ampio respiro, che può offrire una base più solida per comprendere le tendenze emerse con forza in questi anni del “dopo-Bush”. Non è Obama ad avere polarizzato l'America. La traiettoria insoddisfacente del presidente americano, piuttosto, è il risultato della crisi strutturale della democrazia americana (come sistema di governo), di cui la polarizzazione politica è un sintomo. È qui molto utile leggere le ultime tesi di Francis Fukuyama, che riproponiamo in questo numero: un'America afflitta da una vera e propria decadenza istituzionale per la quale non si vedono, a oggi, soluzioni semplici. Un paese frenato dal peso delle sue istituzioni, così preziose e invidiate in passato ma oggi così invecchiate e non più al passo con le realtà sociali, economiche e ideologiche. Impostato in questi termini, il problema è assolutamente strutturale: una sconnessione profonda tra impianto costituzionale e realtà politica.

In effetti, però, quella descritta da Fukuyama e in un numero quanto mai pessimista di “Foreign Affairs” (See America: Land of Decay & Dysfunction) sembra essere la grande sfida che fronteggiano ormai tutte le democrazie liberali, o se si vuole occidentali. Quella diagnosi si potrebbe applicare all'Italia, ad esempio, con pochi aggiustamenti.

Una visione parzialmente alternativa – sostenuta su Aspenia da Sergio Fabbrini – vede sì alcune cause profonde di scollamento istituzionale, ma ne attribuisce la responsabilità anche a scelte precise compiute negli ultimi decen-

ni: ad esempio, il redistricting sistematico (intervento perfettamente legale e legittimo dei parlamenti dei singoli Stati che ridisegna i confini dei distretti a vantaggio di chi già governa) e le regole (o la carenza di regole stringenti) sui finanziamenti delle campagne elettorali. Si aggiunge l'impatto indiretto dei mutamenti economici e demografici sul sistema politico. Sono tutti fattori che favoriscono le posizioni estreme e scoraggiano i compromessi, svuotando così il "centro" moderato del sistema partitico. Cresce di conseguenza enormemente il pericolo di paralisi decisionale. Ma poiché tale impasse è anche il frutto di scelte politiche recenti (non solo di tendenze strutturali) può essere reversibile, seppure con difficoltà proprio a causa della forte polarizzazione del sistema politico.

Questa analisi, condivisa da Aspenia, non è del tutto in contrasto con quella della crisi "costituzionale" del sistema americano come sistema di governo efficiente; ma prefigura alcune soluzioni realistiche almeno nel medio termine perché è assai meno deterministica.

Qualunque sia l'interpretazione che si preferisce, in questo quadro generale la parabola di Obama era praticamente segnata fin dall'inizio. Qualunque presidente resterà vittima della fase storica in cui si trova l'America: istituzioni settecentesche a fronte di un elettorato impaziente, preoccupato, diversificato se non frammentato. La politica, tuttavia, può in certa misura forzare i vincoli istituzionali, ed è quanto sta tentando Obama in questa ultima fase: il presidente cerca di uscire dall'angolo grazie ai poteri più "verticali" di cui dispone (nonostante l'impianto di un sistema fatto di bilanciamenti orizzontali), cioè alla sua forza esecutiva.

L'immigrazione varrà da test – e si tratta di un test decisivo. La tesi della Casa Bianca è che, non avendo il Congresso approvato la nuova legge (ferma alla Camera) ma non avendo neppure stanziato i fondi per applicare quella vigente (cioè per deportare un enorme numero di immigrati irregolari), la presiden-

za abbia una sorta di diritto/dovere di intervenire. La tesi opposta è che Obama finirebbe così semplicemente per violare la legge. Come si vede, è in atto un vero scontro di poteri, in una situazione che è lo specchio dell’America di oggi: cosciente delle proprie debolezze ma incerta sul modo per superarle.

La scommessa è in ogni caso rischiosa per il presidente, visto che secondo gli ultimi sondaggi una netta maggioranza degli americani è sì favorevole a una qualche soluzione rapida sui clandestini, ma è anche contraria all’uso estensivo degli “executive powers”. Di nuovo, i segnali dell’opinione pubblica sono quanto mai contraddittori verso le scelte di un presidente democratico che – dopo avere a lungo enfatizzato i limiti delle prerogative dell’esecutivo – sembra improvvisamente tentato dalle scorciatoie della “presidenza imperiale”.

10



Il dilemma americano sulla divisione dei poteri si proietta per certi versi anche all’esterno. I padri fondatori avevano immaginato per gli Stati Uniti un futuro da potenza mercantile, sicura della propria insularità e fiera del proprio “eccezionalismo” culturale. La loro idea di America era al tempo stesso geografica, identitaria, economica, politico-strategica.

Quella potenza mercantile e marittima, leader emisferico ma senza immediate ambizioni globali, avrebbe potuto all’occorrenza vivere di se stessa, nel suo continente quasi del tutto privo di minacce dirette. Avrebbe avuto bisogno soprattutto di una Marina di livello mondiale e semmai di controllare la libertà delle grandi rotte marittime, sul modello britannico.

Se proiettiamo queste radici storiche nel mondo del XXI secolo, resta valido il dato di fatto: siamo di fronte a una potenza quasi continentale per dimensioni e insulare per collocazione geografica – dunque anche per psicologia. Ne deriva così che l’America sia tuttora tentata dall’opzione “mercantile” e che i

grandi accordi commerciali (dalla TPP verso il Pacifico alla TTIP verso l'Atlantico fino all'intesa bilaterale con la Cina sul clima) siano coerenti con i suoi interessi di fondo. Lo è altrettanto, però, un parziale reshoring delle attività produttive (vista la crescente competizione asiatica in quasi tutti i settori), favorito fortemente dallo sviluppo dello shale gas e tight oil – fattore che di fatto funziona come un efficace sussidio (quasi senza costi immediati) alla competitività americana. La nostra tesi è che il tentativo da parte dell'OPEC di tenere bassi i prezzi del petrolio per mettere fuori mercato i nuovi produttori americani non riuscirà comunque a fermare questa dinamica. Insomma, l'indipendenza energetica (tendenziale se non totale) rende più realistica l'opzione dell'autonomia strategica degli Stati Uniti dal resto del mondo. Non è corretto definirlo isolazionismo, ma è forse corretto definirlo “americanismo”. Resta aperto – fra ascesa di nuove potenze economiche e minacce di tipo “asimmetrico”, da Ebola a ISIS – il quesito sul futuro del sistema internazionale, quello costruito con una forte impronta americana dopo la seconda guerra mondiale. La domanda è se la Pax Americana sia stata un'eccezione, un accidente della storia; oppure se possa evolvere in una forma più sfumata, con la “indispensable nation” affiancata da partner e alleati disposti a condividere il peso della leadership nei momenti difficili, a patto che la divisione degli oneri nasca da una discussione vera sui rispettivi interessi in gioco. Ha un futuro questa sorta di Pax Occidentalis? Sarebbe l'interrogativo cruciale per un'Europa più conscia delle sfide esterne, e non solo interne, alla propria (quasi perduta) solidità.